

DOROTHEA DIECKMANN
GUANTANAMO

Dorothea Dieckmann

Guantanamo

traduzione di
Daniela Gay ed Elvira Grassi



Titolo originale: *Guantanamo*
© 2004 Klett Cotta, Germany

© della presente edizione
VOLAND s.r.l. Roma 2006

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: settembre 2007

ISBN 978-88-88700-88-5

Grazie a Nikola Harsch per i preziosi suggerimenti
e l'aiuto continuo nel corso della traduzione.

I manoscritti inviati non si restituiscono

Honor Bound to Defend Freedom.

Slogan della Joint Military Task Force di Guantanamo

Sprofondato nella notte. Essere sprofondato nella notte come talvolta si abbassa la testa per riflettere. Gli uomini intorno dormono. Una piccola commedia, un'innocente illusione che dormano nelle case, nei letti solidi, sotto un tetto solido, stesi o rannicchiati su materassi entro lenzuola, sotto le coperte; in realtà si sono trovati insieme, come a suo tempo e come più tardi in una regione deserta, accampati all'aperto, un numero incalcolabile di uomini, un esercito, un popolo sulla terra fredda, sotto un cielo freddo, coricato dove prima erano in piedi, la fronte contro il braccio, il viso contro il suolo, col respiro calmo.

E tu sei sveglio, sei uno dei custodi, trovi il prossimo agitando il legno acceso nel mucchio di stipe accanto a te. Perché vegli? Uno deve vegliare, dicono. Uno deve essere presente.

FRANZ KAFKA, *Di notte*

PREMESSA

Guantanamo è un'invenzione. È una delle tante regioni inaccessibili di questo mondo. Mi sono basata su fatti reali e li ho descritti nei minimi dettagli: immagini e reportage di giornalisti, militari ed ex detenuti della base cubana (solo due scene del terzo capitolo nascono da informazioni prese da un'altra base americana, Bagram presso Kabul). Ai dati può accedere chiunque senza difficoltà. Solo l'immaginazione, però, riesce a guardare dentro, e l'unico interno accessibile è il proprio. La storia che sto per raccontare parla di una detenzione. La mia fantasia si prende questa libertà ed è sostenuta dalla verità dei fatti.

Down. In ginocchio

Qui termina il viaggio. È giunto a destinazione, in qualche angolo della terra. Altro non sa. Non c'è più luce, si sono dissolti i rumori, niente più rombi, scossoni, oscillazioni. È tutto immobile. Lo lasciano in pace. Il tempo s'è fermato. Ma non è buio pesto, non c'è silenzio assoluto. Il passato si condensa in un solo momento. È tutto in subbuglio. Nemmeno il dolore si localizza in un punto, pulsa e guizza, come le immagini e i rumori che vorticano incessantemente. Non riescono a fermarsi. Lo spazio è chiuso. Scorrono rapidamente. Solo una frase rimane, e torna sempre: *Don't move, don't worry, you are being taken home.*

Dolore alle ginocchia, il respiro nelle orecchie. È vivo. Non vuole saperlo, ma non può tapparsi le orecchie né serrare gli occhi. È già sordo, è già cieco, sente e vede solo se stesso, senza sguardo, immobile, rinchiuso nel proprio corpo. Cerca l'uscita, la strada del ritorno. Tasta nello spazio stretto. Sbatte ovunque e trova solo se stesso. La mente è bloccata, niente entra, niente esce. Ogni tanto si forma una nebbia, impene-trabile, lo stordisce. Le immagini si dissolvono, e lui non ricorda com'è arrivato qui, legato, trascinato, scaraventato fuori dall'aereo, liberato, legato di nuovo, incatenato, le mani infilate in guanti imbottiti, occhi e orecchie avvolti dal nastro adesivo, incappucciato, bocca e naso coperti, sbattuto a terra, abbandonato, solo carne, un mucchio di carne appallottolata.

Da quando sta inginocchiato a terra ha capito molte cose. Comincia dal respiro. Gli orifizi terminano in uno spazio angusto, un morbido guscio davanti al naso e alla bocca. L'aria riempie la maschera. Ansima leggermente con la bocca aperta, un respiro corto e costante, finché non gli gira la testa e il respiro non sembra più il suo. Calma, non pensare,

non muoverti. La terra trema. In testa un frastuono. Accasciato, piegato sulle ginocchia, sprofondato nel calore, ascolta e sogna. Lo cattura un suono, lo trascina in alto, lo porta con sé. Vuole restare così, in silenzio, inerte, lasciarsi trasportare dalle onde, all'infinito. La debole corrente lo spinge verso casa, nella città fredda e silenziosa. È tutto bianco e ovattato, ma lui riconosce la strada. I suoni inghiottiti dalla neve, il rumore dei passi attutito, le voci smorzate. Pneumatici stridono, fanghiglia sulle strade. È arrivato. Ogni cosa sta dove è sempre stata. L'ospedale israelitico è bianco come la neve, dietro c'è il campo di calcio coperto di neve, neve calpestata, e sotto le porte del campo spunta l'erba scura e marcia. Strati di ghiaccio sul recinto. Vede il suo corpo svoltare per Talstraße, fiancheggiare le facciate in clinker, sul marciapiede tra i muri e gli alberelli, fino all'incrocio. Le strisce bianche del passaggio pedonale sono sporche, l'umidità fa brillare il lastricato davanti ai portoni, sotto la tettoia del discount si riparano i barboni infreddoliti, stretti l'uno all'altro. Poi l'Hamburger Berg, il fornaio, la signora Röhlke che fa un cenno dalla vetrina, una pala da neve appoggiata alla parete dello studio di tatuaggi, due bottiglie di birra vuote sui gradini accanto al Lunacy Bar. A casa. In Seilerstraße il vento soffia tra i palazzi vecchi, il cielo è basso, la bandierina sopra il chiosco dei giornali è ghiacciata e rigida, davanti al negozio dell'elettricista Dieter due piccole lavatrici aspettano nella neve, le scale del seminterrato coperte da una coltre di neve. Neve sotto gli arbusti spogli di fronte al cantiere vuoto, neve sopra i sacchi dei rifiuti accanto al lampione. Le mani sono fredde, la chiave è fredda. Giornali ai piedi del portone, odore di muffa lungo le scale, impronte bagnate sul linoleum. Cinquantotto gradini, le scarpe bianche di neve. Lo zerbino, la porta dell'appartamento, finalmente. Il corridoio. Va tutto bene. S'inginocchia a terra, stremato. Suda. Dalla cucina esce vapore bianco. A casa. *Don't move, don't worry, you are being taken home.* Casa. Mamma, *Baba*. Le ginocchia sul pavimento, sul pavimento duro, il respiro nella testa, l'affanno nelle orecchie. Vuole alzarsi, andare in cucina. Non ci riesce. Trema. Sente le catene, sente la for-

za di gravità. Il respiro è bloccato. Non ci riesce. Sente se stesso, solo, un pesante ammasso sulla terra.

La carne riapre gli occhi, il dolore la rende visibile. Ogni sguardo fa male. Ha la schiena piegata, la colonna vertebrale curva, i muscoli tesi. Il busto è contratto, i gomiti premono sull'inguine, i polsi stretti sul ventre. Le mani sono molto lontane, distanti l'una dall'altra, le dita scomparse. Il sedere è mezzo scoperto, le natiche sporgenti e irrigidite. Piantata tra le natiche una cucitura, la cintura dei pantaloni. La stoffa del cavallo dei pantaloni tira sulle cosce. I piedi sono incrociati, i tendini tesi, il dorso allungato, il tallone di sotto è schiacciato, l'altro premuto contro il coccige. Il peso di quel groviglio di carne spinge sulle ginocchia, un fagotto di membra contorte. In cima, la testa. La vede. Non vuole vedere ciò che vede. È una testa d'insetto, senza volto. Con ventose, saldamente attaccate. Cappuccio, occhiali protettivi, paraorecchie, maschera respiratoria. Occhi finti, orecchie finte, attaccati alla testa, una testa finta, un alieno. Vuole fuggire. Ma il cranio lo immobilizza, non può muoversi, né un passo avanti né uno indietro. C'è spazio solo per il respiro.

Dentro di lui infuria il silenzio. Ascolta continuamente se stesso. Uno scricchiolio, è la gola, un rumore secco, è la lingua, la lingua nel palato, la saliva tra i denti. Tocca la cavità nel palato, l'incavo fresco nel molare. Un colpo secco e uno sfregamento, troppo vicino, troppo forte, sente qualcosa che batte, fluisce e risucchia, un rumore di macchinari. Non può tapparsi le orecchie. Trattiene il respiro. Ma il rumore continua, sono tonfi sordi. Non va. Il motore arranca, ma la macchina nella sua testa respira, stride, schiocca. La bocca è una cupola appiccicosa, in fondo c'è la stretta faringe, e la lingua, il sensore peloso, striscia lungo le pareti, tasta in cerca di caverne e volte. Ingoia saliva, tossendo chiude l'accesso ai polmoni e tossendo lo riapre. I polmoni pompano senza sosta: inspirare, espirare, fermarsi, riprendere. La corrente vuota fluisce e rifluisce bollente, sempre la stessa, mai sazia. Tra l'interno e l'esterno passa l'aria. Evoca luoghi, trasporta immagini, richiama nomi, nulla entra, nulla esce, un rigurgito stagnante.

Home. Si accanisce, fugge, cerca d'orientarsi. Il viaggio nella testa. Le immagini si avvicinano, solo stralci, la neve ad Amburgo, il buio a Peshawar. Tra i due posti la prima tappa, *Ladies and Gentlemen, welcome to Delhi.* Percorre un lungo tunnel, finalmente la terra sotto i piedi, odore di gomma e di catrame. Un vento torrido soffia tra i pilastri di cemento. Sente i tuoni e le ruote delle valige, un ronzio stridulo, avverte un tremore nel petto e nelle ginocchia, la vibrazione della terra. Cerca la nonna. *Nani.* In fondo al corridoio la luce al neon tremola. La *Nani* lo aspetta nell'atrio. Tiene in mano una foto della nonna, eccola, lei gli fa un cenno. È alta, il suo sari azzurro splende come nella foto, riconosce gli occhiali e i capelli raccolti, folti e bianchi con striature nere. La vede ridere e piangere. È una serata calda. Taxi, taxi. Il vento della corsa, l'odore di piombo, la macchina passa tra la folla. Il marciapiede brulica di gente ma il cortile è deserto, le scale cigolano sotto i piedi, l'ingresso è ornato di fiori, fiori anche in soggiorno e sul balcone. Si siede su una poltrona, il nonno li osserva dalla parete. *Dada*, dice la *Nani*, non parla il tedesco né l'inglese. Per tutta la notte dalla finestra arriva il baccano della strada, sono le voci della Old Delhi, suda sotto le lenzuola. Sorge il sole. È seduto sulle ginocchia, il sole sulle mani, le mani sulle ginocchia, le ginocchia sul tappeto. C'è silenzio, solo un leggero gorgoglio. È mezzogiorno passato. Dal vicolo sale un rumore vivace, si aggira per il balcone, si ferma dietro le persiane socchiuse, s'insinua tra le fessure. Un raggio di sole si stende sul tappeto, rosso su rosso, dall'alto pende una colonna trasparente attraversata da vapore, polvere e mosche che danzano sul tappeto, macchie sul rosso, su e giù. Segue la danza con lo sguardo, le mani ferme. Una mosca si posa sulla mano. I disegni della colonna di luce ondeggiavano, le mani sono umide. Nella stanza accanto si muove un'ombra, avverte lo spostamento d'aria, sente un fruscio, poi una voce, la *Nani* canta, *Rashid, bacha, samufar.* Si alza sulle ginocchia, le mani scivolano in basso. Senza mettersi in piedi dispone due pezzetti di legno nel fuoco sotto il piccolo samovar. *Chai*, tè per la lingua, per la gola secca, caldo nel caldo. Si risiede sui talloni. Il samovar continua a

bollire, sempre più rumorosamente. Sottili nuvole di vapore si levano dall'angolo, gettano ombre svolazzanti sul tappeto. Sente un leggero cigolio. Entra la *Nani*. Sotto i suoi occhi il piede scuro e curvo della *Nani* si posa sul disegno rosso, il tallone al centro di un meandro, le stoffe variopinte lo ricoprono, l'azzurro chiaro, c'è odore di foglie umide, vasi di fiori e terra sotto le unghie delle mani. Sulla sua nuca scorre una linea, fa il solletico come le zampette di una mosca, dall'attaccatura dei capelli fino al colletto, l'orlo del sari. La *Nani* s'inginocchia accanto a lui. Con un solo movimento s'adagia a terra e appoggia il vassoio con i bicchieri di tè sul tappeto. Si volta verso il samovar. Fischia, una goccia evapora, il bicchiere di tè luccica, anche le lenti degli occhiali della *Nani* luccicano. Ha sete. Tende la mano. Le dita avvertono già il metallo liscio, ma la mano resta ferma sul ginocchio. Uno strappo, nelle braccia, nelle spalle. Perde la sensibilità delle mani. Le dita sono una massa amorfa, sono contorte, rigide, sudate. La lingua è impastata. Sulla nuca di nuovo l'orlo del sari, tagliente come la punta di un coltello. Si stringe nelle braccia, le ginocchia incollate al tappeto, nodi nel disegno, spilli affondano nel collo del piede.

Ricade sui talloni, le catene ai piedi gli comprimono le caviglie. Alza le spalle, piega la testa all'indietro e la spinge contro la nuca. Rigida e appiccicosa la striscia di stoffa si strofina sulla pelle. Pizzica, graffia, brucia. Come una grande mano calda il cappuccio avvolge il cranio, il cranio nudo. Piccole gocce di sudore scendono lungo il collo lasciando scie pungenti. Un prurito sulle spalle. Desidera tanto l'acqua calda della doccia, la paura lo afferra di nuovo alla nuca. Una paura nuova, un'immagine nuova. È nudo sotto i rintocchi di una campana verde chiaro. S'è lasciato alle spalle il volo. Non l'hanno ancora rasato, ma gli hanno tolto i vestiti, i jeans con uno strappo sul ginocchio, bagnati e maleodoranti, la t-shirt e le scarpe da ginnastica. Davanti ai suoi occhi un muro bianco. Nella stanza, dietro di lui, uomini in camici verdi, col volto coperto, le mani in guanti di gomma bianchi. Sente il sibilo di uno spruzzatore, riecheggiano urla, *don't move, don't move, go-go-go.* L'aria è umida

e impregnata di veleni, tanfo di gabinetto. I piedi scivolano sulle mattonelle verdi, viscide, sotto le suole una vibrazione sorda, attorno a lui piedi nudi sporchi, fanghiglia, schiuma. Si guarda le gambe, i peli sul ventre sembrano incollati, lo scroto è flaccido, sono sparite le braccia. Una moltitudine di corpi nudi si dimena sulle mattonelle, corpi di uomini sfiniti, sudici. Ce ne è uno accanto a lui giovanissimo, il suo esile corpo trema, batte i piedi per terra, sibila, il fischio si fa più acuto, urla. L'urlo diventa furioso, il vapore gli toglie il respiro e gli brucia la gola, corrosivo come un detersivo, il ragazzo al suo fianco è gracile e ha la carnagione scura, la schiena del giovane si piega, improvviso un getto d'acqua sulla sua nuca, pungente, aghi ovunque, appuntiti, penetranti, freschi, è la doccia, finalmente, ansima, soffoca, pioggia sulle spalle, sulla schiena, sui fianchi, strilla, sente un bruciore tra le natiche, ride, si dispera, le labbra bruciano, la lingua brucia, gli occhi bruciano, *shut up, shitheel, shut up*. Il giovane è scivolato, come un pesce nella soluzione salina, le mani legate sulla schiena, nessuno lo aiuta a rialzarsi, si dibatte, nuota con le pinne viscide e bagnate, scalcia, boccheggia, piange. Grida ovunque, rimbombano echi, sempre più sommessi, sempre più distanti. La stanza con le mattonelle scompare, il bianco verde sparisce, l'immagine sfuma nella nebbia.

Sta in ginocchio e scruta nella nebbia. Non vede che il giovane. Tutto il resto l'ha dimenticato. Singhiozza, sogna, si china su di lui. Un ragazzo sconosciuto, un ragazzo come lui, incatenato come lui. Giace a terra, è caduto, s'è ferito, le ginocchia fuori uso. Gli parla, lo vuole aiutare. Povero ragazzo, scalcia disteso di schiena, si cerca le mani, tira le manette. Le ginocchia a pezzi, batte i piedi sulle mattonelle. Piange e ansima, respiro affannoso, troppo veloce. Smettila. Gli parla. Sei ferito. Calmati. Sono solo cinture alle mani, chiodi alle ginocchia, la maschera sulla faccia, devi respirare, inspirare lentamente. Inspirare profondamente, espirare. Bene così. È soltanto un narcotico. Aria rarefatta, gas soporifero. Giovane sciocco. I camici verdi sono inservienti, secondini, medici. Ora sono da te. Resisti, non fa male. Hai le ginocchia frantu-

mate. Sei precipitato a terra. Ti hanno preso, trascinato, incatenato. Sei stordito, paralizzato, muto e cieco. Sì, hai le ginocchia legate, i piedi incatenati, ma non ti fanno male. Ti hanno incatenato, ti hanno bloccato i piedi, inchiodato le ginocchia, immobilizzato le braccia, ti hanno incappucciato, ti hanno messo una maschera. Ascolta il tuo respiro, respira piano. Vedi, è passato. Non parlare, non agitarti. *Don't move, don't worry*. I camici verdi si prendono cura di te, ti cullano, ti amano. Lasciati cullare, lasciati trasportare. Fasciato con bende bianche, spilli nelle ginocchia, un tubo nella bocca e nel naso. Ti osservano, un fagotto bianco, intubato, legato e coperto. Cullato delicatamente nel sonno. Bravo. Sogna e non svegliarti. Piegato, sei appeso a un tubo, rantoli inspirando ed espirando, ben sorvegliato, nel sonno profondo.

Lentamente s'accascia sul fianco. Non può cadere, il falso equilibrio lo regge. Si fa coraggio. Distante sente la propria voce, le labbra si muovono, dice di andare lontano, molto lontano. Si mette di nuovo in viaggio, scorrono immagini come quelle delle cartoline, uno yak in pantaloni di pelliccia, un ponte di legno sopra un burrone, un lago di nuvole, un pendio brullo e gli alti gradini di un tempio, la seconda tappa. Delhi è alle sue spalle. Davanti a lui l'Himalaya. Eccoli seduto, la *Lonely Planet* sulle ginocchia, ombre sotto i tetti colorati, il sole fa brillare i raggi delle ruote dei riscio, un'insegna luccica all'angolo della strada: *Katmandu Trekking Tours*. La stessa scritta anche sul pullman che arranca su per la strada del passo, turisti e zaini occupano i sedili, polvere sui vetri dei finestrini, una pozzanghera blu scintilla nella distesa di montagne, alla fine del mondo, e nell'aldilà la cima bianca. Ancora una volta si cimenta nella scalata delle montagne, le più alte del mondo. Scendono dal pullman. L'aria è rarefatta. Il sentiero ripido e roccioso. Davanti il minuto portatore nepalese, carico di roba. Sopra due gambe rivestite da una tuta traballa un cesto a forma cilindrica da cui spuntano gli zaini, sopra gli zaini un telo e alcune corde. Dietro, la fila degli alpinisti. Uno dopo l'altro lungo la corda camminano con i berretti in testa, i paraorecchie, gli occhiali da sole, i proteggi naso. Teste di insetti su corpi

barcollanti. Il portatore fa cenni con le sue braccia magre, indica la parete bianca. La neve soffoca i passi. Fa freddo, tutto è avvolto nel silenzio. Segue le impronte degli altri, nei suoi stivali rigidi, i jeans nuovi, e guarda lo strappo sul ginocchio destro. All'improvviso la visuale si deforma, lo strappo si allarga, la neve sempre più bassa, il sentiero più ripido, il respiro più corto. Vuole salire, deve solo resistere, respiro dopo respiro, passo dopo passo, con i piedi pesanti, le ginocchia pesanti, allacciato alla corda. La neve tremola, l'aria è fredda. Voci sommesse, disperse. Sussurra a se stesso: ci sei quasi. Vai piano, altrimenti precipiti. Reggiti forte, non guardare giù. Respira piano, l'aria è leggera. Passo dopo passo sul tetto del mondo, nella luce bianca, con gli occhiali scuri, i piedi davanti agli occhi, gli stivali rigidi. Avanti, avanti. Segui le impronte di chi ti precede. Piega le ginocchia. Alza i piedi. Non ti svegliare. Il viaggio nella testa, ombre corte nel bianco brillante, un sonnambulo sulla vetta.

S'inginocchia, respira, altro non sa. Le rughe della terra. Un sogno profondo. A fatica risale la cresta, in coda alla fila, un piede dopo l'altro. A destra il dirupo, a sinistra la distesa di neve. Si sforza, mantiene l'equilibrio. La sua ombra lo segue con le gambe corte, trascinata con delicatezza, alza anche lei i piedi, piega le ginocchia e scivola senza lasciar traccia sulla neve. Inspira ed espira piano, a ogni passo un respiro, alza la testa e guarda verso la vetta. L'orizzonte vacilla, le cime s'inclinano. S'abbassa e si ferma, barcollando. A sinistra l'ombra sullo sfondo bianco, a destra incombe il dirupo, l'abisso infinito. Vi getta uno sguardo. Ha le vertigini, si gira, cade e la neve lo inghiotte. Resta solo l'ombra, il suo contorno tozzo sembra un buco nella neve. Il corpo affonda. Ha perso l'equilibrio. È precipitato giù. Eccolo di nuovo, impigliato e avvolto nel bianco infinito. Gli occhi pieni di neve, la neve gli ottura le orecchie, bocca e naso coperti da neve. Ingoia la neve, respira l'odore della neve. Fa i gargarismi, schiocca la lingua. Si rigira nella fossa, un fagotto sepolto. Il portatore, dal tetto del mondo, fa dei cenni, avanti, avanti. Dalla cima, minuscolo, tira la cordata. Gli altri scalano, ridono, il fiato svolaz-

za davanti alle loro bocche. Il fagotto è incastrato, smette di dimenarsi e scaliare. È sprofondato. Il terreno è duro, le ginocchia schiacciate. Il dolore lo fa trasalire. Le montagne scompaiono. Sempre inginocchiato a terra, immobile, con le mani legate, i piedi incrociati, i sensi bloccati. Vive, è sveglio.

Il sogno è finito. Restano solo la terra e le ginocchia conficcate nella terra, carne ammaccata, ossa deformi, una massa contorta, instabile. È piegato, ma non può cadere. Le cosce si contraggono. Le catene serrano i piedi. Il busto preme sulle cosce, le cosce sulle ginocchia, le ginocchia sulla terra, un piede sul polpaccio, il collo dell'altro piede sulla terra. Non riesce a muoversi. Deve aspettare, respirare, aspettare, respirare. Il peso è mal distribuito, nel peso risiede il dolore, quindi il dolore è mal distribuito. Troppo dolore nelle ginocchia, troppo poco nei piedi. Deve restare immobile. Ma i piedi fanno male, e le ginocchia ancora di più. Le ginocchia lottano contro i piedi, i piedi contro le ginocchia. Una lotta per la posizione delle cosce, il baricentro del busto, difficile decidere. Spostare il peso, sì o no; distribuire il dolore, sì o no. La lotta si fa più dura, e nessuno decide. Nessun aiuto, nessun occhio che piange, nessuna bocca che urla, nessuna mano che stringe. Le ginocchia urlano, i piedi urlano. La lotta si estende, dalle ginocchia alle cosce, dai talloni ai fianchi. Le spalle si tendono, un braccio stringe l'altro. Il respiro pompa la macchina, la maschera si riempie d'aria calda e umida. Poi è il corpo a decidere. I muscoli delle cosce si dividono, una forza si oppone, è la stoffa dei pantaloni, stretti all'altezza del cavallo. Le gambe tremano. Detriti pungono le ginocchia e le ginocchia si ribellano. Si fanno valere. Il sedere ricade pesantemente sui piedi, il peso preme più forte sul polpaccio, i sassolini affondano sempre di più nel collo del piede. Il dolore è sbagliato, la decisione è sbagliata. I piedi gridano, le ginocchia gridano, tutto grida. Non c'è mai silenzio. Nessuno lo sente, non c'è nessuno. È solo. Ansima. È inginocchiato a terra, è arrivato, chissà come, chissà dove. Deve scoprirlo, deve cercare, qui sulla terra.

La terra è dura. Il respiro è affannoso. Piano, piano. Cerca di ricordare. Deve sapere dove si trova. *Don't move, don't worry, you are being taken home.* A casa. È arrivato chissà da dove in aereo, nel buio. Tende l'orecchio, è in viaggio, cerca di ricordare l'ultimo volo, un volo cieco, senza meta, senza finestrini, ha in testa solo il rumore, il rombo delle turbine. Un aereo è decollato, da Amburgo a Delhi, dalla *Nani*, un altro da Delhi a Katmandu. Poi un altro volo per Delhi, con Mirgul, e il treno fino al confine pakistano. Mirgul l'afghano, Mirgul col tappeto da preghiera, Mirgul del *Guest House* di Katmandu. Il pullman s'è lanciato giù per la montagna. La stanza è economica. Lo zaino accostato al materasso. È stanco. Dolore alle ossa per la discesa. Dalla finestra vede la terrazza e sente l'aria fredda e rarefatta. Un tappeto copre il pavimento di pietra, è piccolo, rettangolare, con disegni verdi e bianchi ai bordi. Vicino al tappeto un paio di scarpe, davanti al tappeto un giovane con una camicia blu lunga fino alle caviglie. Il giovane s'inginocchia sul rettangolo, in un primo momento rimane dritto, le mani sulle cosce, poi si piega in avanti, le mani sul tappeto. Il sedere sospeso sulle piante dei piedi. La fronte tocca il pavimento. Chiude la finestra e va a dormire, poi qualcuno bussa alla porta, *good morning Mister*, giace sul materasso, avverte la corrente d'aria. Sulla soglia compare un pezzo di stoffa blu su cui è cucita un'etichetta bianca, al di sopra della stoffa una faccia larga che sorride mostrando la dentatura e le gengive azzurre. Il giovane è nel corridoio. Gli manca un dente, sulla fronte c'è una macchia, un bernoccolo grigio-blu sulla pelle scura. La porta si apre un'altra volta, la luce inonda la stanza. Vede il tappeto arrotolato sotto il braccio del giovane. Lo sguardo cade sul disegno. Il giovane capisce. Entra, srotola il tappeto sul pavimento di legno spoglio, indica se stesso, il tappeto, il materasso. *Mirgul, Mislam, Mister?* Canticchia nella stanza, la domanda è rivolta a lui. Si siede, accostando le ginocchia al petto. Sul ginocchio sinistro c'è uno strappo, sono i jeans costosi comprati alla Große Bergstraße di Amburgo, quelli nuovi per l'India, anche le t-shirt sono nuove, ma a buon mercato, comprate da Woolworth, poi i prodotti solari e spray contro le

zanzare comprati alla Schlecker. *Me Mirgul, me Islam, you good, America good.* Alza gli occhi e guarda il giovane, scuote la testa, *I am Rashid, no American, no Mister.* Il giovane sorride, un vuoto tra i denti. *You good, you brother, you wror.* Il giovane si volta. *You come. You breakfast.* Mirgul è scalzo, sotto la tunica porta i pantaloni. Scompare nel corridoio, nella stanza resta una striscia di luce. *You come.* Si alza in piedi. Il giovane di Katmandu, il giovane con l'etichetta *Room Service Tibet Guest House*, il giovane seduto accanto a lui sull'aereo di ritorno a Delhi, *wror*, suo fratello Mirgul con la borsa di tela. *You come with me. Family in Pakistan. Parents in Afghanistan. War is over.* La stazione di Delhi è affollata. Raggi di sole obliqui illuminano le banchine bianche, sotto l'interminabile tetto aperto. Appoggia lo zaino contro un palo, Mirgul seduto sopra lo zaino, tra la folla, il tappeto da preghiera arrotolato sotto il braccio, ride e sventola il suo visto sgualcito. Si lanciano nel vagone, si fanno strada, spingono, nel caldo torrido, tra animali, ceste, sudore e polvere. Amritsar, la stazione nel pomeriggio, si trascinano per le vie, il tempio dorato si specchia nell'acqua. Mirgul non ha soldi. Il taxi attraversa campi di grano. Ecco il confine, aspettano i passaporti, aspettano il biglietto del pullman, tutta la notte. *Welcome to Pakistan.* Raggiungono Lahore al mattino, un altro pullman, pieno di persone addormentate, con le teste che dondolano sui poggiatesta, oltre il finestrino distese di montagne e le grandi città, Rawalpindi, Islamabad. Sogna, viaggia, la meta s'avvicina. A Peshawar fa freddo. La stazione dei pullman, la via Khyber, il bazar Saddar, la via Storyteller. Mirgul parla l'inglese, parla il pashtu. Chiede di Kharkhana, un taxi passa tra il fango fino alle baracche di lamiera della "piccola Afghanistan". *War is over.* Mirgul fa domande e gesticola, salta fuori dalla vettura, ferma delle persone. Alla fine, la baracca, una baracca piena di gente e di sacchi a pelo, la zia di Mirgul, il fratello di Mirgul, la vecchia *Ana*, gli amici. Il viaggio sta terminando, sono quasi arrivati. La baracca è a Kharkhana, le donne preparano le valige, il garage è in città, gli uomini riparano un furgone. Tutti parlano di Jalalabad, di Kabul. Il furgone deve attraversare la strada

del passo. *War is over*. Ancora un giorno, l'ultimo giorno a Peshawar, nelle strade affollate di mercanti, profughi, uomini in turbante, uomini con la barba, sempre più uomini, confusione, urla, bastoni, a un certo punto si ritrova con la faccia nel fango, senza passaporto, senza visto, è tutto scomparso, è scomparsa la baracca, Mirgul, *Ana*. Di colpo il buio. Cerca di ricordare l'ultimo volo. È sempre più vicino. Sente delle voci, in urdu, in pashtu, voci nello scantinato, uno scantinato pieno di uomini, freddo, buio infinito, poi la porta si apre, finalmente la luce. Vede delle uniformi, scure e maculate, sente nuove voci, *head down, don't move, shut up, go-go-go*.

È molto vicino, le voci tacciono di nuovo, la luce scompare. Avanti, avanti, deve orientarsi. Ma la terra lo trattiene. Il groviglio è troppo pesante, affonda i suoi sostegni nel terreno, gli stinchi e il dorso dei piedi sono incrociati, i tendini duri, ben tesi. Sulle loro estremità tronche, le ginocchia, il peso trova l'equilibrio. La forma del corpo lascia un'impronta sulla terra, una croce, due punti. Il corpo è schiacciato dal proprio peso, ma la base regge, resiste, anche se dovrebbe cedere. Vuole chinarsi, stendersi, allungarsi, tasta il terreno, vuole spezzare le radici, levigare la terra. Ma la terra si oppone. Pressione contro pressione, peso contro peso. La terra si anima, si ribella. Vuole espellere il corpo. Trasuda piccole pustole che s'induriscono, si riproducono premendo sui margini. Detriti, grovigli, germogli, spine. Le punte premono sulla superficie liscia. Dal terreno irrompono germogli, si schiudono, perforano la pelle trapassandogli i piedi, gli stinchi, le ginocchia. La terra vince. Ora capisce, la terra fa crescere una pianta nel suo corpo. Dalle ginocchia fuoriescono le spine. Si espandono all'interno, si ramificano, un gigantesco vischio germogliante, sempre più grande, sempre più alto, una forza viva. Rami sottili si aprono un varco verso l'alto, s'insinuano nei muscoli, gli trapassano le ossa. Gli steli si avvitano attorno a gambe e braccia, s'inerpicano lungo la colonna vertebrale. La sterpaglia del corpo trae energia dalla terra, cresce nei tessuti, si dilata, si divide e si ramifica. Le parti più esterne toccano la pelle. Si ammassano, si avviluppano,

continuano a crescere. I germogli si dischiudono, si tendono. Ha un sussulto, si contorce, lotta. Poi esplodono, uno dopo l'altro. La sente. La vede. La pianta fuoriesce dalla pelle. I germogli premono, la pelle si squarcia, brandelli di carne pendono dai rami, un lembo dopo l'altro fuoriesce e s'innalza. Il groviglio si disfa, l'interno si riversa all'esterno, si libera tutta l'energia, rossa, di un rosso chiaro, si lancia, pulsa, batte e batte, prorompe. Dall'esterno un flusso si riversa all'interno, sente il rumore di un assembramento, colpi e passi pesanti, vede una sfilata, pugni alzati, profeti vestiti di bianco e uniformi scure, stivali nel fango. Fango per le strade di Peshawar. *War is over*. Stivali davanti ai suoi occhi, la faccia nel fango. La faccia ancora una volta nel fango.

Gli manca il respiro. Il dolore lo soffoca. Ricomincia da capo. Questa è la terra. Queste sono le ginocchia. Questo è il collo, riesce a muoverlo. Questa è la testa. Calmo, devi stare calmo. Tende l'orecchio verso l'interno, verso le voci di Peshawar. Dapprima il ritmo, poi il calpestio, gli applausi, i colpi, una marcia furiosa per le strade fangose. Vesti danzanti, barbe e turbanti, pugni e fazzoletti, ballano, striscioni, bandiere turchesi e verdi, maniche abbassate su braccia tese, sventolano Corani, un corteo carnevalesco. La folla urla in coro, *Jihad, Jihad*, i profeti pregano *Allâhu akbar, America to death, mer Amerika*. Attorno, dietro le tende, sui balconi, donne e bambini. Nuvole di fiato davanti a bocche spalancate, *mer Amerika*. Tutt'a un tratto fischi e sirene, le urla si dividono, gli uomini scappano, le loro tuniche svolazzano, le uniformi rigide li inseguono, piovono colpi, inciampa e cade a terra, le braccia dietro alla schiena e il volto nel fango. Davanti ai suoi occhi affonda uno stivale marrone, schizzi di fango sulla punta, pantaloni scuri, stropicciati. Un colpo, uno strappo, poi il buio. Seduto in uno scantinato. Appoggia la testa al muro, qualcuno dorme con la testa sulla sua spalla. L'hanno rinchiuso. Tende l'orecchio. Rumore di catene, risate, squittii di ratti nello scantinato di Peshawar. Ha un braccio addormentato. Ascolta le voci degli altri prigionieri, *ya Allah, se tse wukrem*. L'eco rimbomba nello spazio invisibile. Aspetta la luce e tasta nell'oscurità, tocca il fango incrosta-

to sui vestiti. Una testa poggiata sulla sua spalla, capelli unti, ispidi, gli irritano il collo. Fa freddo. Ha la vescica piena, le spalle insensibili. Sente russare, bisbigliare. *Ya Allah*. La testa dello sconosciuto scivola sul suo braccio. Resta immobile. Il pavimento è freddo e duro, un odore pungente di piscio e sudore, sudore di tè, cumino e cardamomo. La testa riposa sul suo gomito, si agita nel sonno. Sospiri, sfregamenti, grida sommesse. Ovunque corpi. *Mer Amerika, mer Amerika*. Si sforza di ricordare. Attende nelle tenebre. Lo scantinato deve aprirsi. Spera in un raggio di luce, altre uniformi, altri stivali, nuove voci, parole note, *hands up, head down*, i soldati in mimetica a Peshawar. Continua a mancare l'inizio, l'inizio della fine, l'ultima tappa del viaggio.

È tutto buio, solo il dolore arde in fiamme vive, fuochi fatui, fuochi di disturbo. Non riesce a trovare l'uscita, la strada che lo ha condotto lì. Non ci riesce. Vuole gettare la spugna e sprofondare, pesante com'è, un ammasso, un'assurdità. Respira e inspira profondamente, butta fuori l'aria, svuota i polmoni, rilassa il torace, raccoglie le forze, accumula il dolore. In testa qualcosa stride, sprizzano macchie bianche, la gola secca, la pressione lo schiaccia, sta per cedere, i polmoni cercano affannosamente aria, la maschera preme contro naso e labbra, il sangue ribolle, martella nel silenzio. Le macchie bianche danzanti aumentano, si uniscono. Oscilla, vacilla. Il dolore si espande, come un mare caldo e agitato, e le vertigini lo sollevano sul pavimento luminoso. Si libra nell'aria. Volge lo sguardo in basso. Vede un groviglio informe, senza contorni, senza volto, senza nome. *What is your name?* La voce è vicinissima, forte e chiara. La riconosce. Appartiene agli stivali color cuoio davanti ai suoi occhi che non vedono. Pantaloni maculati sui gambali. Alza la testa. La porta dello scantinato si è aperta. Ecco l'inizio.

Lo stanza è piccola, una tana. Sta in ginocchio sul terreno umido, le mani dietro la schiena. *Why did you come to Peshawar?* Il soldato è seduto su una panca di argilla, incassata in una parete di argilla. Un altro è appoggiato alla parete. *Why did you want to go to Afghanistan?* Capisce, ma non riesce a parlare. Cerca una risposta. Ma loro sono più veloci, gli

si avventano addosso, lo afferrano e lo tirano su, *go-go-go*, lo spingono fuori. Davanti allo scantinato c'è luce, gli schiacciano la testa contro il petto, la terra è umida. Seduti nel fango uomini con cappucci neri, le gambe nascoste, allineati e stretti uno all'altro. *Sit down*. Si siede e sparisce in un buco nero. I cappucci sono sacchi, infilati sulla testa. Ginocchia e fronte premute contro la schiena del prigioniero davanti a lui, aspetta nel buio, freddo umido dentro i pantaloni. Inizia l'ultimo viaggio, il viaggio dentro la testa. Dapprima un rumore, un rombo di motori. Viene sollevato di colpo, rinchiuso, sballottato tra corpi morbidi e tavole dure. Poi di nuovo a terra, sente il frastuono delle turbine e degli ordini, *get up, raise ya' feet*. Socchiude gli occhi, un sospiro di sollievo, vede di nuovo i propri piedi nudi dentro le scarpe da ginnastica di tela, bagnate, appiccicose, e una canna di fucile davanti al petto. Sta di fronte alla parete di lamiera su un pavimento di cemento, uno scolo in un angolo del pavimento. I soldati tolgono i cappucci dalle teste degli uomini accanto a lui. Urlano, gli liberano anche le mani, le voci rimbombano, deve pisciare nello scolo, deve mangiare il pane dal contenitore di plastica che gli mettono sotto al naso con i guanti di plastica: due tramezzini che sanno di arachidi, acqua e due pillole da ingoiare. Devono sbrigarsi. Immagina che le urla vicine e i colpi secchi di bastone dipendano dalle pillole, butta giù le pillole con l'acqua, scompare sotto il sacco. Poi vede solo nero, nero assoluto, e tutto torna come prima. I polsi legati, una morsa alle braccia. Arranca su una scala traballante, poi si ritrova in un tubo che risuona cupo, e cade di sedere su un pavimento scricchiolante e scivoloso. Le gambe distese sul metallo liscio, anelli freddi ai piedi, le catene fissate al pavimento. La paura, la paura folle, quella che fa tremare, esplode solo quando sente un grande anello attorno al petto che avvolge gli avambracci e lo trascina. Poi una voce, la propria voce, un urlo, e il busto inizia a dimenarsi e barcollare. S'irrigidisce, un guanto ruvido si posa sulla sua nuca. Dietro la stoffa nera risuona una voce, un'ingiunzione, un ordine: *Don't move, don't worry, you are being taken home*. Poi una pinza gli stringe le orecchie, l'ultima frase si

perde in un abisso di ronzii. La scatola stretta saldata sulla sua testa inizia a sibilare, poi a vibrare, infine a rimbombare. È troppo. La scatola gli stritola la testa e la stacca dal corpo, il corpo si ribalta e cade, cade senza incontrare resistenza, cade, cade, una caduta senza fine.

Continua a cadere, lento e inerte. Ha già penetrato la crosta terrestre e sprofonda, con le ginocchia in avanti. I germogli spinosi hanno strappato la stoffa, si sono conficcati nelle rotule e ora irrompono nella carne, strato dopo strato, in profondità. Il peso lo spinge verso il basso, massa che ricade su massa. Il calore aumenta. Prontamente la terra si apre, cede, si ammorbidisce, risucchia famelica, da impronta a cratere, da cratere a baratro, da baratro ad abisso. La base si è già fusa, le dita dei piedi liquefatte, le mani decomposte. Sul suolo resta un pesante groviglio dai contorni indistinti. Il suo involucro poroso si dissolve, le logore corde si fondono con il contorno, in fiocchi bianchi. Dal busto fuoriescono liquidi corporei che si mischiano al fango molle. Sempre più bianco e calcareo, il regno della terra sale, il calcare riempie la fossa, viscoso come gomma. La pressione comprime le braccia, piega la colonna vertebrale. Il vuoto tra le cosce si unisce ai muscoli dissolti, sedere e fianchi diventano una cosa sola. L'abisso si chiude, la massa secca striscia sulle spalle verso il collo, fino alla testa. La nuca si corrode, gli occhi s'incollano, le orecchie si riempiono di liquido. La testa è un ammasso senza scatola cranica. La vescica si gonfia. Continua a respirare sotto la maschera, prende ed emette aria debolmente, aspetta di asfissiare. L'ultimo respiro risuona nei canali uditivi occlusi e una nota sale ronzante dalla fossa, dall'interno dissolto.

In ginocchio, con le membra e la testa legate, canticchia e non se ne accorge. Il viaggio termina, tra gli scossoni. È l'ultimo aereo. È aggrappato a corde traballanti, lacci di gomma attorno al petto e al ventre, freddo glaciale, pelle bagnata, buio frastornante, sorde vibrazioni di motori, piscio tra le gambe, rollii, penombra, congelamento. L'atterraggio. Fragore, sbuffi, scombussolamenti, brontolio nella pancia vuota, stretta alla gola, gli tolgono le cuffie dalle orecchie e il sacco bagnato e fetido

dalla testa. È vivo, è sveglio, ma non ha più le mani, non ha più i piedi. Cade. Lo trascinano da una parte, è investito da luce e calore, un esercito sul campo, tiratori scelti, carri armati, camion militari, lo spingono, la testa sbattuta contro l'asfalto. L'accoglienza, gli attaccano pinze al braccio, le parole urlate, senza volto, un rap martellante, *go-go-go, shut up, down ya' head*, ovunque scarpe sull'asfalto, sandali sformati, catene di metallo, borse, ciabatte da mare, caviglie scorticate dalle catene, scarpe di tela sporche e consunte, stivali color sabbia con le punte arrotondate. Il viaggio. Le catene ai piedi tintinnano contro le sbarre d'alluminio lucenti, odore di carburante, corpi bagnati sulle barelle, un silenzio profondo sovrasta il rombo di motori, un silenzio sepolcrale. Il mare. Una distesa sfolgorante dietro la nave, *eyes down*. Dondolio nella stiva immersa nella penombra, odore di piscio e carburante, poi di nuovo la luce abbagliante, *don't talk, get up, look down*, tra le sbarre di ferro riappare il luccichio verde, il mare, un sogno che s'infrange, frantumato, il mare alle spalle. È arrivato.

No. Non qui, non ora. Torna indietro. Un brusio nelle orecchie stordite, e il tempo fa scorrere le immagini al contrario. Un attimo prima era in ginocchio, scivola all'indietro, cieco e sordo, sassolini sotto le suole delle scarpe, catene ai piedi, morse alle braccia. Poi resta al buio, gli agganciano catene alle caviglie, gli premono le mani contro il petto e le braccia contro il ventre, avvolgono le braccia col nastro adesivo. Le mani scompaiono in una massa schiumosa, gli attaccano ventose agli occhi, le orecchie schiacciate sulle tempie, la maschera davanti alla bocca e al naso, un cappuccio sul cranio rasato. Improvvisamente riesce a sentire e a vedere di nuovo. Il mondo è colorato di rosso, arancione acceso e verde pallido. Vestito di rosso si inginocchia sulle mattonelle, dita di gomma, fredde, rivestite di plastica, gli stringono le mascelle, una donna con una maschera bianca traccia con un rasoio strisce tra i suoi capelli, sulla nuca e sulle tempie, sente un ronzio sulla testa. Il ronzio si fa più forte, è nudo, lo cospargono di disinfettante, accanto a lui un giovane scalcia sul terreno bagnato. Canta forte, le immagini scorrono ve-

loci, a ritroso, a casa, attraverso il mare, tra il caldo torrido e il freddo nero, sul mare, la nave, i camion, l'aereo, ancora a ritroso, si ritrova in uno scantinato, profeti ballano per le strade fangose, un coro di *Allah*, una baracca umida, il tè caldo. La *Ana* di Mirgul piange, Mirgul dorme nella stazione della dogana di Wagah, Mirgul ride in aereo da Katmandu a Delhi, Mirgul gli siede accanto sulla terrazza, l'etichetta *Room Service* sulla tunica, *you come with me, war is over*. Avanti. Stordito sul pendio della montagna, nuvole, un silenzio bianco, attende a Flick Street davanti al *Katmandu Trekking Tours*, siede sui gradini del tempio. Sorvola l'Himalaya, la catena montuosa appare nel finestrino ovale. La *Nani* gli porge il bicchiere di tè, mosche ballano nel fascio di luce, chiasso per le strade, una mucca rovista col muso tra i rifiuti, le torri delle moschee sembrano immense cipolle nel cielo, *welcome to Delhi*, in basso rifulge la linea di costa. *Don't worry*, calmo, devi stare molto calmo. Canticchia, ascolta, torna indietro. Una pigra mattina all'aeroporto di Amburgo, lo zaino sul retro del furgone per le consegne. *Baba* è al volante, neve su Seilerstraße, vapore in cucina, luce in corridoio, una cantilena nella testa, molto vicina, sempre più vicina. Nuota nel canto. Onde che tremano, la voce della terra. Sente la voce, la propria voce, carne imballata che canticchia. Il canto si fa più intenso, prende vigore, esplode in un urlo.

L'urlo scuote le pareti del cranio, graffia la gola, comprime i canali uditivi e poi s'interrompe. Un colpo. Stivali. Un calcio sulla schiena, è la fine. Cade sul fianco, le ginocchia di nuovo libere, la testa tra i detriti. Eccolo. Giunto, alla fine. In qualche angolo del mondo, un detenuto, io, Rashid.

II

Food. Cibo

C'è un momento della giornata in cui il campo si ferma. Da tempo Rashid ha l'impressione che siano solo i suoni ad arrestarsi. Brevi interruzioni, che sembrano sovrapporsi in un unico punto. Di colpo niente più voci, niente più passi, si dissolvono i rumori lontani del cantiere, il latrato e il guaito dei cani, l'incessante vibrazione della rete metallica, il cigolio delle catene che scandisce ritmicamente i passi sui viali di ghiaia, perfino lo schiocco delle bandiere rosse, bianche e blu. Prima che ogni cosa riacquisti suono Rashid riesce a distinguere il mare. Come un sottofondo monotono che si sottrae alla percezione, improvvisamente il puro, silenzioso mormorio del mare sembra un fragore.

Solo dopo aver smesso di contare i giorni, e con i giorni gli attimi, in cui sente il mare, Rashid scopre l'origine di quella sospensione del suono. Si siede a terra, nell'angolo a sud-est della gabbia dove è possibile stendere le gambe senza toccare il materasso. Fissa il listello in basso della gabbia e chiude gli occhi, prima uno poi l'altro. Con il destro chiuso il mondo appare rossiccio, con il sinistro chiuso verde-azzurro. Mentre fa rimbalzare lo sguardo dalla sbarra a un'apertura nella rete di fili di ferro, dal colore caldo al colore freddo, si accorge, con un leggero senso di vertigini, che nel suo ristretto campo visivo manca qualcosa di fondamentale. In quell'istante arriva il mormorio del mare. Respira profondamente, con le palpebre abbassate. Odore di acqua, odore di alghe, perfino un leggero odore di petrolio, odore di porto. Poi, chissà da dove, il rombo di una jeep, lo scricchiolio della ghiaia sotto gli pneumatici: i rumori cancellano il mare, e il tempo riprende a scorrere. Suole di gomma si trascinano sul cemento e sbattono contro i talloni nudi, gli altoparlanti gracchiano, e Rashid si mette a fissare la base della parete laterale